

Indesit, Fabriano unita contro il piano esuberi

● **Gli operai con le famiglie e colleghi di altre fabbriche in corteo per difendere l'occupazione**

GIUSEPPE VESPO
g.vespo@gmail.com

Sembra una festa ma non lo è. A guardare i volti, slogan e fumogeni nascondono la mestizia di chi teme per sé, la propria storia e il proprio futuro. I figli.

Fabriano ieri si è fermata. Cinquemila persone si sono messe in fila e in corteo per ricordare, soprattutto a chi non vive lì, che la città sta perdendo l'elemento che l'ha caratterizzata negli ultimi cento anni: il primato dell'industria elettrodomestica, che si chiama Indesit. In cinquemila hanno preso parte alla manifestazione organizzata dai sindacati, che hanno fermato per un giorno i lavoratori del gruppo di tutta Italia. Con loro hanno sfilato nella cittadina marchigiana i colleghi delle altre fabbriche dell'indotto e della zona.

Tutti insieme per dire che non bastano le recenti rassicurazioni della proprietà Merloni, che ha promesso di non abbandonare l'Italia, per placare la gli animi dei dipendenti Indesit. Restano in ballo quei 1.425 esuberi individuati su circa quattro mila lavoratori, trecento dei quali sono un'eredità di vecchi accordi, mentre almeno 1.250 sono tagli che interessano le linee di produzione e 150 tra il personale impiegato. È per questo che i sindacati metalmeccanici non credono al piano presentato dall'azienda. «È retorico», lo definisce Gianluca Ficco, che segue il comparto per la Uilm-Uil.

PIANO RETORICO

Per le organizzazioni dei lavoratori un piano industriale non può dirsi tale se prevede uno svuotamento delle linee produttive. Del resto, è anche vero che negli ultimi anni l'industria dell'elettrodomestico, e del bianco nello specifico, ha visto chiudere parecchie fabbriche in Italia in favore di Paesi dove è molto più conveniente produrre: dalla Polonia fino alla Russia. «Per noi, così com'è - riprende Ficco - il piano Indesit è il penultimo passo prima della chiusura, perché prevede e conduce alla dismissione, e allora sarà impossibile non licenziare».

All'azienda, Fiom, Fim e Uilm, e ovviamente i lavoratori, chiedono invece investimenti per migliorare l'efficienza e la produttività degli stabilimenti, e sono pronti a fare la loro parte. Al governo invece si rivolgono per rendere più competitive le produzioni di casa. Da tempo le organizzazioni chiedono un tavolo di settore, che però non riesce a decollare. A questo proposito una settimana fa hanno presentato allo Sviluppo Economico un documento in quattro punti, con quelle che per loro sono le priorità per rilanciare il comparto. Al primo posto c'è la defiscalizzazione degli investimenti su produttività e ricerca e sviluppo. Segue la riforma di alcune misure già esistenti, come gli sgravi contributivi per le aziende che applicano contratti di solidarietà per evitare di licenziare. E ancora, incentivi all'acquisto di macchinari prodotti da aziende responsabili, secondo criteri europei, e magari che evitino di fare concorrenza

sluale, cioè di produrre in Paesi dove il costo del lavoro è basso per vendere in Italia e tagliare fuori le aziende di casa.

Per ora non è arrivata alcuna risposta, mentre sul fronte Indesit il tavolo ministeriale si riagghiornerà martedì. «È un buon auspicio - commenta Cesare Damiano, presidente della Commissione Lavoro alla Camera - Non possiamo permettere che la crisi ridimensioni o faccia scomparire aziende o settori di lavoro importanti per il nostro Paese, come quello degli elettrodomestici».

Per ora è poco, ma a Fabriano resta la soddisfazione per l'alta partecipazione alla mobilitazione, alla quale hanno preso parte anche le istituzioni locali, con il presidente delle Marche Gian Mario Spacca, il sindaco Giancarlo Sagramola e il vescovo monsignor Vecerrica. Il corteo è partito dal centro per arrivare fino allo stabilimento Indesit, dove padri e figli che sfilavano insieme hanno trovato il presidio degli agenti di polizia. Pochi attimi di tensione ma è lo stesso corteo ad allontanare i più nervosi. Poi solo «Lavoro, lavoro, lavoro». È la richiesta unanime. In molti vestono le magliette con la scritta «1.425 volte no. La storia siamo noi» e altrettanti pensano a quello che - speriamo di no - appare come l'epilogo di una storia cominciata nel 1930 con la fabbrica di bilance fondata da Aristide Merloni, che ha fatto di Fabriano quella che gli esperti chiamano una «company town», cioè una città che si è sviluppata insieme alla sua azienda principale. In fondo da queste parti - ma non solo qui - chiedono di mantenere una tradizione. Quella del lavoro.



Un momento della manifestazione di ieri FOTO CICO / FOTOGRAMMA

